

Tabelline
Nella classifica
delle professioni
"migliori"
vincono i numeri

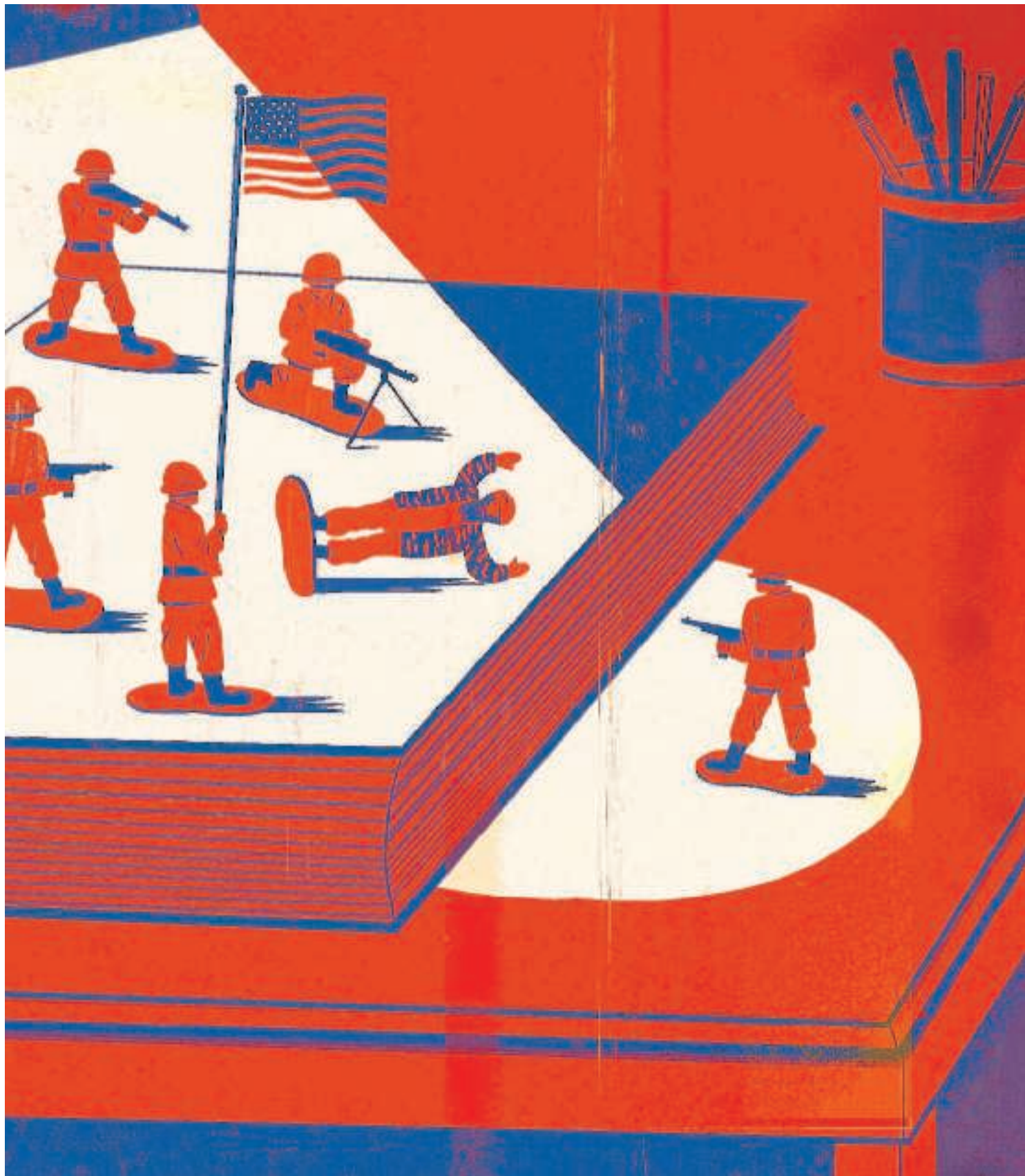
PIERGIORGIO ODIFREDDI

Quali sono le migliori e le peggiori professioni? A rendere più precisa la domanda ci pensano da una ventina d'anni il *Wall Street Journal* e il sito *CareerCast*, con uno studio annuale su 200 professioni negli Stati Uniti, valutate sulla base di cinque parametri: ambiente e condizioni di lavoro, guadagno, impegno fisico e stress. Le classifiche variano nei dettagli a seconda degli anni, ma permettono di avere un'idea generale della situazione. Le professioni consistentemente al fondo della classifica sono ovviamente quelle più pericolose, faticose e peggio remunerate: cameriere,

caseario, lavapiatti, siderurgico, marinaio, meccanico industriale, militare, petrolifero, raccoglitore di rifiuti, saldatore, tagliaboschi e tassista. Di queste, la professione del tagliaboschi è risultata ultima nel 2009 e 2012, e il meccanico industriale ultima nel 2010 e nel 2011. Le professioni consistentemente al top della classifica sono invece quelle più comode, stimolanti e meglio remunerate: analista informatico, attuario, biologo, matematico, revisore dei conti, sistemista informatico, statistico. Di queste, la professione del matematico è risultata prima nel 2009 e seconda

nel 2011, l'attuario prima nel 2010 e seconda nel 2012, e il sistemista prima nel 2011 e nel 2012. Tutte le migliori professioni hanno qualcosa a che vedere, direttamente o indirettamente, coi numeri. E da esse si deduce il potere che questi hanno nelle società industriali e tecnologicamente avanzate. Pitagora aveva dunque visto giusto, duemilacinquecento anni fa, quando diceva che "tutto è numero". Se lo ricordino gli studenti della maturità, che di questi tempi cominciano a pensare a cosa fare da grandi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

Così il viaggio dell'eroe si è trasformato nel ritorno del soldato

Dai miti antichi di Campbell agli archetipi junghiani gli sceneggiatori hanno reinventato l'epopea permanente

EMILIANO MORREALE

In una celebre tavola a fumetti di Andrea Pazienza, una professoressa del Dams di Bologna interroga uno studente che vorrebbe portare a casa il suo bel 18. Lo sottopone a una serie di domande sempre più insidiose su *Apocalypse Now*, sui temi del viaggio, del fiume, del serpente. Fino a tramutarsi essa stessa in serpente, suscitando una memorabile e irripetibile filza di insulti da parte del ragazzo. Erano i primissimi anni Ottanta, e in Italia erano fortissimi strutturalismo e semiotica, a volte intrecciati con elementi di psicanalisi.

In quello stesso periodo, sull'altra sponda dell'oceano un consulente per le sceneggiature della Disney, Christopher Vogler, scopriva un libro dello storico delle religioni Joseph Campbell, *L'eroe dai mille volti* (1949), e si accorgeva che tutto quel cercava stava lì. Vogler ne cavò un semplice schema, che derivava dagli studi di Vladimir Propp sulle fiabe russe, con una spruzzata di suggestioni del *Ramo d'oro* di Frazer e di archetipi junghiani, e buttò giù un memorandum per le case di produzione, che a fine anni Novanta diventò un libro, *Il viaggio dell'eroe*. Tutte le storie, sostiene Vogler, sono riconducibili a uno schema elementare: l'Eroe riceve una Chiamata che lo strappa al suo Mondo Ordinario e, istruito da un Mentore che vince la sua riluttanza, supera la Prima Soglia, accede alla caverna più Profonda, affronta la Prova Centrale, ottiene la Ricompensa e, dopo aver attraversato una Resurrezione, torna a casa con l'Elisir.

Lo schema del viaggio, che messo così sembra un manuale di istruzioni per un gioco di ruolo, può essere utilizzato in tutti i generi cinematografici. La Prima Soglia sono *Thelma e Louise* che sparano al molestatore, riluttanza è quella di Gary Cooper in *Mezzogiorno di fuoco*, l'Elisir che Bogart ottiene alla fine di *Casablanca* è "la bella amicizia" con Claude Rains, eccetera. Nel cinema di guerra, il "viaggio dell'eroe" rende digeribili le "sporche guerre", fa rientrare in un alveo dotato di senso le storie più crude, da *Platoon* a *Salvate il soldato Ryan*. E due film hanno fatto l'uso più consapevole e profondo degli archetipi davanti al dilemma di dover raccontare per primi la "sporca guerra" per eccellenza, il Vietnam: *Il cacciatore* di Cimino e, appunto, *Apocalypse Now*.

A noi italiani, sospesi tra trucchi del mestiere e teorie astratte, questi manuali (di Vogler, di Robert McKee, di Linda Seger) suona un po' strana, specie quando si articola tra Guardiani della Soglia, Ombre o *Shapeshifter*, o quando prescrive le durate approssimative di ogni fase del racconto: 30 pagine fino alla Prima Soglia, poi una sessantina, e altre 30 per tornare con l'Elisir. In effetti, Vogler ha ricevuto molte critiche e correzioni. In generale, il "viaggio dell'eroe" funziona così così per descrivere la narrazione filmica nel suo complesso, è efficace per produrre dei prodotti standard, ma si basa molto su un particolare momento della storia del cinema americano: ossia quando la generazione di Coppola, Scorsese ecc. fu sostituita da un cinema "neoclassico", fatto spesso di remake, nemico dei finali aperti e delle lentezze di ritmo.

Qualcuno ha obiettato poi che il "viaggio dell'eroe" è un modello maschilista. Tanto che la psicanalista junghiana Maureen Murock ha pubblicato *Il viaggio dell'eroe* (Dino Audino 2010). Che però, non sembra modificare molto lo schema da problem solving, con un determinato tipo di personaggi e di relazione con l'ambiente. E tutto sommato, le agenti della Cia protagoniste della serie *Homeland* o di *Zero Dark Thirty* portano con sé insicurezze e nevrosi, ma in fondo non sono più problematiche o fragili di qualunque eroe del noir classico, o dei personaggi di James Dean o Montgomery Clift.

C'è da dire, comunque, che in America il "viaggio dell'eroe" sembra avere una potenza particolare. Il viaggio dell'eroe (americano) al cinema e nella letteratura torna in mille forme, si fa realista o fantastico, progressista o conservatore. Il confronto con l'Altro diventa così sempre un confronto con se stessi e i propri fantasmi, che si combatta in Iraq (*The Hurt Locker*) o nella Prima guerra mondiale (*The War Horse*). Ma quando funziona, il confronto col mito, insieme al piacere della novità, dà quello di ritrovare l'eco di una tradizione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Generali, sottufficiali e soldati semplici sono, senza più soluzione di continuità da oltre settant'anni i cardinali, i parroci, i missionari di questo integralismo bellico-biblico che neppure i leader che non lo hanno mai sposato, come Barack Obama, devono incoraggiare. È lecito criticare le tattiche, i mezzi impiegati, i quadri, i tempi, ma non la comunione in divisa di uomini e donne, che vanno sempre e comunque onorati, perché loro sacrificano la vita nel martirio per la fede nell'America.

La Casa Bianca e i generali nel 1943 sentirono la necessità di affidare al grande Frank Capra la produzione di sette lungometraggi di propaganda per convincere un popolo al quale fino a pochi mesi prima era stato promesso di non doversi battere mai più oltremare. Oggi, il «*Why we fight*» si trasforma nel titolo che la *New York Times Book Review* sceglie per presentare i nuovi saggi sulle guerre in corso: *How We Fight*, come combattiamo. Dove appunto non si contesta o si dubita più il perché, ma il come.

Nel suo secondo discorso

inaugurale il 4 marzo del 1865, a Guerra Civile ormai vinta e ad appena un mese dall'omicidio, Lincoln sollevò esattamente quel dubbio che oggi un'America secolarizzata nel-

la sostanza ma aggrappata al misticismo della missione liberatrice, non sembra voler affrontare. Di fronte al bilancio di un mattatoio che aveva ucciso il 30 per cento dei gio-

vani sudisti fra i 18 e i 40 anni, Lincoln si domandò se «nella guerra noi non ci allontaniamo e ci separiamo proprio da quegli ideali divini che con la guerra diciamo di voler affermare». Eppure nei momenti di massima incertezza, quando la fede in sé viene scossa da eventi come l'11 settembre, ogni possibile distanza fra le armi e la Bibbia si richiude, anche senza arrivare alla stupidità, o onestà, di quel generale pluristellato del Pantagono che osò dire, nel 2002, «noi vinceremo perché il nostro Dio è migliore del loro». E fu, prontamente, destituito.

È proprio nei momenti di relativa pace, quando i combattimenti fra esseri umani sono rimpiazzati dagli assalti dei robot come i droni entusiasticamente usati da Obama che così dimostra la propria insensibilità alla "religione di guerra", che la voglia del culto riaffiora. Sta accadendo adesso, nel cinema, nei libri, in tv. E sembra di vivere non la pace, ma un intervallo, pieno di paure che sanno di nostalgie e di desideri inconfessabili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MUSICA

JAZZ

FABRIZIO BOSSO: QUATTRO+QUATTRO

CON: C. FILIPPINI, L. MANNUTZA, R. BONACCORSO, L. BULGARELLI, L. TUCCI

CD INEDITO LIVE

BUTCH MORRIS: LA MUSICA COME ETERNA SORPRESA

IN EDICOLA A SOLI 8,90 €